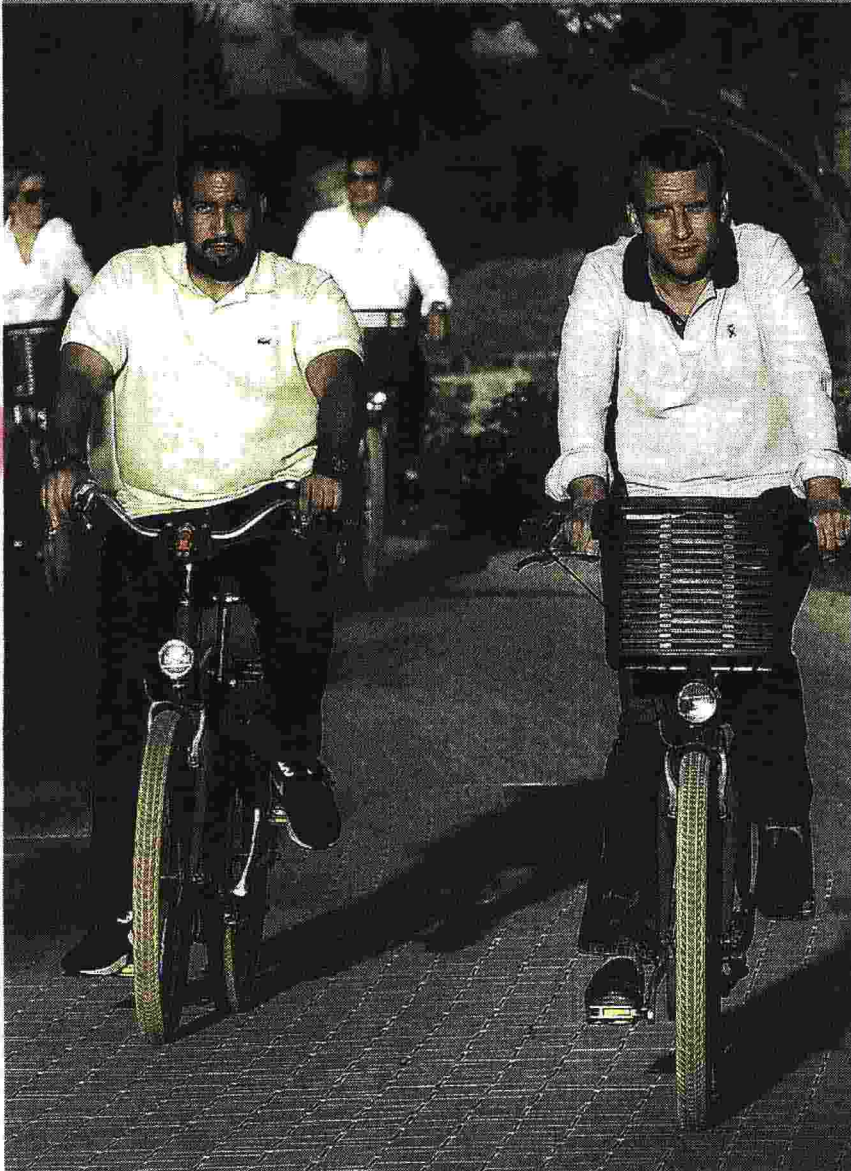


Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Politica estera				
1	Corriere della Sera	24/07/2018	MACRON NELL'ANGOLO (E LA RIFORMA SLITTA) (S.Monteflori)	2
8	Corriere della Sera	24/07/2018	PASSAPORTI AI SUDTIROLESÌ: "DALL'AUSTRIA UN ATTO OSTILE" (G.a.f.)	4
13	Corriere della Sera	24/07/2018	OZIL DIVIDE LA GERMANIA MERKEL: VA RISPETTATO E IN TURCHIA ESULTANO (P.Valentino)	5
16	Corriere della Sera	24/07/2018	MILITANTE LEGHISTA ESTRAE LA PISTOLA E AFFRONTA UN IMMIGRATO (G.san.)	7
17	Corriere della Sera	24/07/2018	SACERDOTI E LAICI: 158 INDAGATI PER ABUSI IN CILE (G.Vecchi)	8
26	Corriere della Sera	24/07/2018	EBREI E LABURISTI, E' ORMAI MATURO UN DIVORZIO STORICO? (L.Ippolito)	9
3	il Foglio	24/07/2018	MA QUALE ULTRADESTRA IN SPAGNA	10
17	il Sole 24 Ore	24/07/2018	MINACCE INCROCIATE, TEHERAN E WASHINGTON GIOCANO CON IL FUOCO (R.Bongiorni)	11
17	il Sole 24 Ore	24/07/2018	PAKISTAN AL VOTO, UNA TRANSIZION DIFFICILE (M.Masciaga)	12
18	il Sole 24 Ore	24/07/2018	"PORTI APERTI A SOPHIA FINO ALLA MODIFICA" (I.Bufacchi/M.Ludovico)	14
1	la Stampa	24/07/2018	DIRITTI GAY, E' TEL AVIV LA FRONTIERA PIU' AVANZATA (E.Loewenthal)	15
1	la Stampa	24/07/2018	Int. a N.Abdalla: LA LEADER PESHMERGA "LIBERERO' LE DONNE CURDE" (L.Sabbadini)	16
10	la Stampa	24/07/2018	"FORZE IRANIANE A 100 CHILOMETRI DAL GOLAN" MA ISRAELE RIFIUTA L'OFFERTA DI MOSCA	18
10	la Stampa	24/07/2018	IL DILEMMA DELL'ESERCITO YPG: COSA FARE DEI FOREIGN FIGHTER (G.Stabile)	19
11	la Stampa	24/07/2018	FICO: "BISOGNA SALVARLI LA LIBIA NON E' NE' UN PAESE NE' UN P ORTO SICURO" (F.Paci)	20
11	la Stampa	24/07/2018	MIGRANTI, L'OFFERTA UE CENTRI CONTROLLATI E RIMPATRI ASSISTITI (M.Bresolin)	21
Rubrica Temi di interesse dei Radicali				
13	il Messaggero	24/07/2018	I "JIHADI BEATLES" VERSO IL BOIA NEGLI USA E IL GOVERNO BRITANNICO CHIUDE UN OCCHIO (R.Es.)	22

In Francia Silenzi e favori alla guardia del corpo



Il presidente francese Macron, 40 anni, pedala affiancato dall'ex capo della sicurezza Benalla, 26

Macron nell'angolo (e la riforma slitta)

di **Stefano Montefiori**

Domani il presidente francese Macron avrebbe dovuto prestarsi a un bagno di folla durante una tappa del Tour, ma lo scandalo Benalla, il suo ex capo della sicurezza che si è spacciato per poliziotto e ha picchiato i manifestanti, lo ha messo all'angolo e così la visita è stata annullata. Macron è stato scaricato anche dal ministro dell'Interno e dal prefetto di Parigi: «Malsani favoritismi».

a pagina **12**

Bodyguard «protetto», Macron nell'angolo Il Parlamento rinvia la riforma costituzionale

L'ipotesi di convocare il presidente. Il prefetto di Parigi: favoritismi malsani. E il ministro scarica sull'Eliseo

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI In diretta tv, i francesi assistono a un dramma impensabile appena 10 giorni fa. Il Paese era in festa per la vittoria dei Bleus alla Coppa del Mondo, milioni di persone nelle strade sventolavano il tricolore, Macron riceveva i campioni all'Eliseo dopo avere alzato i pugni come una rockstar in tribuna a Mosca, e ci si domandava quanto il presidente avrebbe tratto vantaggio da quello straordinario momento di euforia popolare. Domani Macron avrebbe dovuto prestarsi a un bagno di folla durante una tappa del Tour de France ma non è proprio più il caso, la visita è stata annullata.

Tutto spazzato via dallo scandalo Benalla ormai diven-

tato un caso Macron, e dalle audizioni della commissione d'inchiesta parlamentare cominciate ieri all'Assemblea nazionale e seguite per ore e ore in tv e sui social media. Con buona pace anche della riforma costituzionale voluta dal presidente, il cui dibattito è stato rinviato a dopo l'estate.

«Non spettava a me avvisare l'autorità giudiziaria sulle azioni di Benalla», si difende il ministro dell'Interno Gérard Collomb, il primo a essere ascoltato, come a dire che avrebbero dovuto farlo semmai prefettura o Eliseo. Il prefetto Michel Dupuech, a sua volta, indica l'Eliseo denunciando «derive individuali inaccettabili su un fondo di favoritismo malsano». Il primo maggio Alexandre Benalla, uomo vicino ai Macron, ha picchiato due manifestanti

spacciandosi per poliziotto, e la protezione di cui ha continuato a godere fino al 18 luglio scorso (quando è stato riconosciuto da *Le Monde* in un video) sembra l'ennesimo privilegio accordatogli del presidente.

L'opposizione, che nel primo anno dell'era Macron ha galleggiato tra irrilevanza e impotenza, si trova per le mani un regalo insperato. Il presidentemonaarca, l'uomo delle riforme lampo decise in autonomia, è per la prima volta in seria difficoltà e molti vogliono chiamarlo a testimoniare in Parlamento, fatto inedito nella storia della V Repubblica, sulla cui legittimità si stanno già esercitando i costituzionalisti. «C'è una sola soluzione per le due commissioni d'inchiesta dell'Assemblea e del Senato: convocare il

presidente della Repubblica, perché tutto si gioca attorno a lui. Niente nella nostra Costituzione impedisce di farlo», dice l'ex candidato socialista alle presidenziali, Benoît Hamon, che parla di «menzogna di Stato in banda organizzata».

Macron per ora continua a tacere. Le frasi che il suo entourage ha lasciato trapelare domenica notte — «fatti inaccettabili», «riorganizzeremo l'Eliseo per evitare che queste cose possano succedere di nuovo» — sembrano insufficienti. E intanto ieri sera ha parlato lo stesso Benalla: «Sono sbalordito — ha fatto sapere tramite gli avvocati — andare in piazza ad aiutare la polizia è stata una mia iniziativa. C'è un uso politico della vicenda per colpire il presidente».

S. Mon.
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

● Nell'ultima settimana in Francia è scoppiato il «caso Benalla», che ha messo in difficoltà il governo

● Alexandre Benalla, 26 anni, è stato responsabile della sicurezza (ufficialmente come consulente) di Emmanuel Macron durante e dopo la campagna elettorale 2017

● Alcuni giorni fa *Le Monde* lo ha riconosciuto in un video del Primo maggio in cui lo si vede picchiare un manifestante,

indossando un casco della polizia, senza averne diritto

● L'Eliseo, informato già il 2 maggio, aveva sospeso Benalla per due settimane e solo dopo le rivelazioni di *Le Monde* ne ha annunciato il licenziamento

● Su Benalla, che vive in una casa di proprietà dell'Eliseo e aveva un badge con cui accedere al Parlamento, e su altre 4 persone coinvolte l'1 maggio è in corso un'indagine

● Alcuni parlamentari

hanno chiesto le dimissioni del ministro dell'Interno Gérard Collomb, che ieri davanti a una commissione d'inchiesta del Senato ha definito i fatti «inaccettabili». Macron non ha ancora parlato



Interno

Il ministro Gérard Collomb ieri all'arrivo all'Assemblea per l'audizione



Il ministro Fraccaro

Passaporti ai sudtirolesi: «Dall'Austria un atto ostile»

«Le notizie in merito alla volontà del Governo austriaco di procedere sulla strada del doppio passaporto per i cittadini sudtirolesi destano inquietudine». Da trentino d'adozione, Riccardo Fraccaro non intende cedere al doppio passaporto che l'esecutivo guidato da Sebastian Kurz vorrebbe concedere ai cittadini dell'Alto Adige. Così Fraccaro invita Vienna a rinunciare «a ogni velleità su un tema così importante, evitando ulteriori strumentalizzazioni politiche ed elettorale». Anche perché, chiosa, «se fosse confermato quanto riportato dai media saremo di fronte a un atto inopportuno e ostile che intendiamo respingere con fermezza». Il ministro per i Rapporti con il Parlamento si è subito messo in contatto con il ministro degli Esteri Enzo Moavero Milanesi che «sta approfondendo la questione». Non a caso proprio Moavero prima ha commentato così: «Prima di essere un atto ostile è un atto francamente curioso». E poi ha incaricato l'ambasciatore Sergio Barbanti di chiedere chiarimenti alle autorità austriache. Mentre da Vienna annunciano che la condizioni legislative per il doppio passaporto «saranno poste non prima del 2019-2020»



G.A.F.

Özil divide la Germania

Merkel: va rispettato

E in Turchia esultano

La Federcalcio replica al giocatore: nessun razzismo
Ma il governo: il suo sentimento è un segnale d'allarme

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO Diventa un caso politico la clamorosa decisione di Mesut Özil di non giocare più per la Nazionale tedesca, sull'onda delle polemiche seguite alle sue foto con il presidente turco Recep Tayyip Erdogan.

Il calciatore di origine anatolica, campione del mondo con la Mannschaft nel 2014, ha rotto il suo lungo silenzio domenica sera con tre messaggi esplosivi, nei quali ha anche difeso la scelta di farsi fotografare con il controverso leader di Ankara ed ha accusato di razzismo e di incompetenza i vertici della Federcalcio.

Quella di Özil è stata una resa dei conti generale, con il Paese che l'ha adottato, con i suoi critici, i giornali, i dirigenti, gli sponsor. Nessuno è stato risparmiato dalle sue bordate.

Una vera e propria rottura, che sta già producendo ricadute negative non solo per il calcio, ma per l'intera società tedesca. Anche perché, come ha scritto la *Süddeutsche Zeitung*, «Özil non era solo un calciatore della Nazionale, ma un simbolo della convivenza e dell'integrazione di persone con radici turche o straniere della "Generazione X" che vivono in Germania».

Respinge l'accusa di razzismo la Federazione, mentre sul suo presidente Reinhard Grindel piovono richieste di dimissioni. Si spacca la politica federale. E si apre un nuovo fronte di contrasto con la Turchia, dove molti esponenti del governo si precipitano a dar manforte al giocatore, descritto come vittima dell'intolleranza e addirittura del fascismo. «È un segnale d'allarme se un calciatore tedesco si sente respinto da un sentimento

razzista e non più rappresentato dalla sua federazione», dice la ministra socialdemocratica della Giustizia, Katarina Barley.

Cauta, more solito, Angela Merkel, che non commenta la vicenda ma loda le qualità calcistiche di Özil e il suo «generoso contributo» alle fortune della Nazionale. La sua decisione, così la cancelliera, «va rispettata». Insiste invece nelle critiche al ventinovenne giocatore dell'Arsenal, il deputato verde Cem Özdemir, anche lui figlio di immigrati dalla Turchia: «Per me la foto con Erdogan era e resta sbagliata. Se Özil invoca come motivazione il rispetto verso il Paese e il suo presidente, allora si deve chiedere dove rimane quello per le vittime di Erdogan. Grave è che ora i giovani tedeschi di origine turca abbiano l'impressione che non ci sia più posto per lo-

ro nella Nazionale di calcio».

Anche il Commissario all'Integrazione del governo federale, Annette Widmann-Mauz, non esonera del tutto Özil dalle sue responsabilità, spiegando che «con tutta la comprensione per le sue radici familiari, i giocatori della Nazionale non devono farsi strumento di fini elettorali». Özil è stato infatti accusato di aver con le foto fornito a Erdogan uno spot di propaganda alla vigilia di voto in Turchia.

Ed è da Ankara che giunge il sostegno più incondizionato (e interessato) al giocatore: «Lasciando la nazionale tedesca ha segnato il suo gol più bello contro il virus fascista», tuona il ministro della Giustizia, Abdulhamit Gül. Mentre quello dello Sport, Mehmet Kasapoglu, dichiara: «Sosteniamo con tutto il cuore il comportamento onorevole del nostro fratello Mesut».

Paolo Valentino
© RIPRODUZIONE RISERVATA

 La parola

MANNSCHAFT

«Die Mannschaft», letteralmente «l'equipaggio», è il soprannome della Nazionale tedesca, guidata dalla federazione Deutscher Fußball-Bund (Dfb). La Germania ha vinto 4 Mondiali (come l'Italia), l'ultimo nel 2014. Mesut Özil era tra quei Campioni del mondo.

Polemiche

● A maggio il presidente turco Erdogan aveva invitato in un hotel di Londra alcuni giocatori tedeschi di origini turche che giocano in Inghilterra

● All'incontro c'erano Mesut Özil, Ilkay Gündogan e Cenk Tosun. Le foto dei primi due, entrambi giocatori della nazionale tedesca, con Erdogan — a cui regalarono le maglie dei propri club — erano state molto criticate in Germania, dai tifosi e dalla Federcalcio

● Domenica Özil ha annunciato l'addio alla nazionale: si è sentito vittima di «razzismo e di mancanza di rispetto»

I protagonisti



● Reinhard Grindel, 56 anni, presidente Federcalcio tedesca, aveva detto: «I nostri valori non sono rispettati da Erdogan». Özil lo ha attaccato nel comunicato d'addio alla Nazionale



● Il ministro dello Sport turco Mehmet Kasapoglu ha applaudito Özil



● Ilkay Gündogan, 27 anni, fece le foto con Erdogan come Özil ma non ha ancora parlato



Simbolo

Mesut Özil, 29 anni, è nato a Gelsenkirchen, in Germania, da genitori turchi. Lascia la nazionale dopo 23 gol in 92 partite (Afp)



Militante leghista estrae la pistola e affronta un immigrato

Interviene in zona Centrale a Milano: «Compagna e figlia molestate». A marzo era in lista per la Camera

MILANO La segnalazione è arrivata nel tardo pomeriggio al 112; parlava di un uomo sui cinquant'anni, calvo, con una maglietta chiara: «Stava litigando con uno straniero e gli ha puntato una pistola contro».

La scena sarebbe avvenuta tra la stazione Centrale di Milano e un albergo nei dintorni. Si sono radunate subito molte Volanti e gli agenti della polizia ferroviaria; hanno cercato una figura che corrispondesse alle descrizioni, hanno ascoltato qualche testimonianza. Alla fine, quando i poliziotti hanno intercettato la persona e gli hanno chiesto i documenti, hanno scoperto che si trattava di un candidato

della Lega alla Camera (non eletto) nelle ultime elezioni politiche, circoscrizione estera «Europa».

La vicenda è stata presa in carico dagli investigatori della Polfer della Centrale ed è a loro che Massimiliano Codoro, 51 anni, milanese, imprenditore, ha spiegato che era andato in stazione per aspettare la compagna e la figlia. All'arrivo, le avrebbe trovate in lacrime, sotto choc, molto preoccupate perché, a quanto hanno raccontato, poco prima sarebbero state infastidite e molestate da un uomo, del quale hanno dato anche qualche descrizione, che avrebbe palpeggiato la ragazzina.

A quel punto, ascoltato il racconto, l'ex candidato nella

lista Salvini/Berlusconi/Meloni si è messo a cercare a cercare il molestatore e alla fine ha fronteggiato un immigrato; ne è nata subito una lite piuttosto agitata, al termine della quale Codoro avrebbe cercato di dare un violento calcio all'uomo e poi avrebbe estratto e brandito la pistola.

Gli uomini della Polfer hanno verificato a lungo i documenti per la detenzione e il porto d'armi e hanno cercato di ricostruire nei dettagli la dinamica della discussione. Stando ai primi accertamenti, sembra assolutamente da escludere che l'uomo abbia avuto un qualsiasi motivo legittimo per estrarre la pistola in strada, tra l'altro di fronte a

molte persone.

Il gesto per qualche minuto ha creato una situazione di allarme, come accade per tutte le segnalazioni al 112 che riguardano armi e, in particolare, in una zona sensibile come la stazione Centrale di Milano.

È probabile che nei prossimi giorni la questura e la prefettura faranno più approfondite valutazioni sul porto d'armi dell'ex candidato leghista. Tra il tardo pomeriggio e la serata di ieri, il *Corriere* ha provato più volte a contattare Massimiliano Codoro attraverso un cellulare utilizzato durante l'ultima campagna elettorale, che però è risultato sempre «non raggiungibile».

G. San.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Massimiliano Codoro, 51 anni, candidato alla Camera con la Lega (non eletto), è stato coinvolto in una diatriba con uno straniero nei pressi della Stazione Centrale a Milano: al culmine avrebbe tirato fuori la pistola

Chi è



● Massimiliano Codoro, 51 anni, milanese, è stato candidato alla Camera per il centrodestra alla circoscrizione «Europa»

Il porto d'armi

Nei prossimi giorni verranno fatte nuove valutazioni sul suo porto d'armi



Lo scandalo**Sacerdoti e laici:
158 indagati
per abusi in Cile**

L'ultimo indizio, se ce ne fosse bisogno, è una lettera scritta nel 2013 dal vescovo Alejandro Goic al cardinale Ricardo Ezzati, arcivescovo di Santiago, e sequestrata il 13 giugno dalla magistratura cilena nel vescovado di Rancagua. Un testo che mostra il clima di omertà nella Chiesa cilena sugli abusi pedofili: «Ci sono laici e persino alcuni vescovi che mi dicono di provare un po' di inibizione davanti a te. Hanno paura delle conseguenze che potrebbero avere le loro eventuali discrepanze con te...». Ma ormai lo scandalo è emerso in piena luce, il 18 maggio papa Francesco ha imposto a tutti i vescovi di rimettere il loro mandato nelle sue mani, ed ora l'inchiesta della magistratura mostra numeri impressionanti: nella Chiesa cilena, tra vescovi, sacerdoti e laici, ci sono 158 persone indagate per avere commesso o insabbiato abusi. L'indagine risale fino agli anni Sessanta: si parla di 266 vittime, tra le quali 178 minorenni, come ha

lo scandalo che funestò la visita di Francesco a gennaio. Da principio il Papa aveva difeso Barros «sono calunnie, non ci sono evidenze», ma poi ha disposto un'indagine affidata in febbraio all'arcivescovo Charles Scicluna: 64 testimoni, 2.300 pagine. Prima dei vescovi, ha ricevuto le vittime. Juan Carlos Cruz, James Hamilton e Jose Andrés Murillo hanno accusato i vertici della Chiesa cilena, a cominciare dai cardinali Ricardo Ezzati e Francisco Javier Errázuriz, l'arcivescovo emerito di Santiago che fa ancora parte del «C9», il Consiglio del Papa: «Sono dei criminali». Francesco ha accettato finora le dimissioni di cinque vescovi. Ma è solo l'inizio, la gerarchia cilena vacilla. E il caso va oltre il Cile. Fare pulizia, riparare, prevenire. «La Chiesa si è svegliata» ha detto Francesco: il tema sarà al centro del prossimo viaggio del Papa in Irlanda, il 25 e 26 agosto.

Gian Guido Vecchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Violenze sessuali

Le vittime sono almeno 266, di cui 178 minori: indagini dagli anni Sessanta

rivelato il procuratore generale Luis Torres. Tutto è cominciato dal caso Barros, il vescovo accusato di aver coperto il prete pedofilo seriale Fernando Karadima, potente e protetto fin dagli anni della dittatura di Pinochet,



 **Il corsivo del giorno**
di **Luigi Ippolito**

EBREI E LABURISTI, È ORMAI MATURO UN DIVORZIO STORICO?

Come un fiume carsico, da due anni a questa parte la questione dell'antisemitismo nel partito laburista riappare a intervalli periodici: e ogni volta scava un fossato più profondo tra gli ebrei britannici e il partito della sinistra. L'ultima polemica è di questi giorni e riguarda il «codice contro l'antisemitismo» appena adottato dal Labour: una dichiarazione di intenti che ha fatto seguito a una lunga inchiesta interna volta proprio a prendere le distanze da una vera o presunta ostilità nei confronti degli ebrei e di Israele. Ma, come si suol dire, la toppa è stata peggiore del buco: perché il nuovo codice di condotta si è scontrato con la condanna delle autorità religiose rabbiniche e l'indignazione di molti esponenti laburisti di estrazione ebraica. Infatti la «carta» adottata dal Labour riproduce la definizione di antisemitismo dell'Alleanza Internazionale per il Ricordo dell'Olocausto: ma significativamente ne omette alcuni punti, che riguardano fra l'altro l'accusa agli ebrei di essere più leali a Israele che al proprio Paese o il paragone fra le politiche di Israele e quelle naziste. La polemica è deflagrata quando una deputata laburista ebrea, Dame Margaret Hodge, ha affrontato il leader Jeremy Corbyn nei corridoi di Westminster dandogli del «fottuto antisemita». E non è un caso che la questione divampi da quando l'esponente della sinistra radicale ha assunto la guida del partito: lui ha sempre militato nel campo antimperialista e terzomondista, spesso attraversato da ostilità verso Israele. Tanto che oggi gli ebrei nel partito denunciano un clima di ostilità tollerato dai vertici: la combattiva deputata Luciana Berger si è fatta in questi mesi portavoce del disagio. Che sta avendo costi anche sul piano elettorale: alle ultime amministrative, il Labour ha perso a sorpresa nella circoscrizione di Barnet, quella con la più alta presenza ebraica. L'avvio di un divorzio storico?



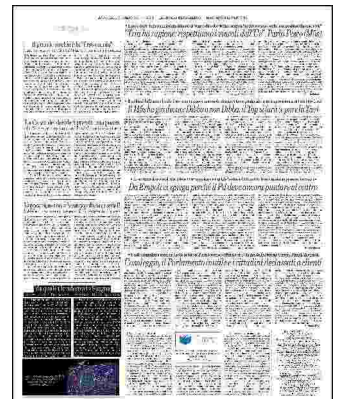
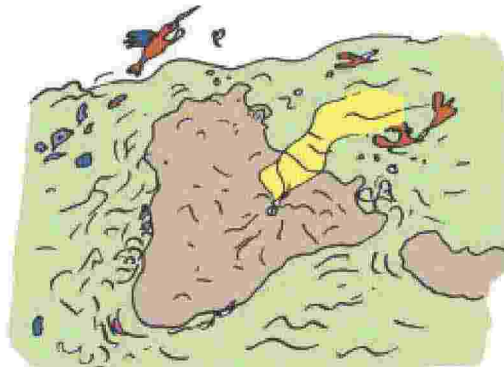
Ma quale ultradestra in Spagna

Il nuovo leader del Pp è accusato di estremismo. Niente di più miope

La stampa italiana ha definito nei giorni scorsi la nomina di Pablo Casado a nuovo leader del Partito popolare spagnolo (Pp) con toni preoccupanti: per alcuni è una vittoria dell'ultradestra, per altri è perfino un successo delle forze sovraniste e, perché no, populiste. Vi diamo una notizia: Casado non è un ceffo pericoloso delle frange estreme della destra spagnola, non è un nostalgico del franchismo, né si può associare all'ondata della nuova destra populista di Viktor Orbán e Matteo Salvini. Casado è un giovane (37 anni) avvocato ed è il pupillo dell'ex premier José María Aznar. Come Aznar, Casado è promotore di un'idea di destra più identitaria e, per certi versi, più tradizionalista rispetto alla destra a-ideologica del suo predecessore Mariano Rajoy. Se Rajoy è stato quasi un tecnico

nel modo in cui rifuggiva ogni rivendicazione ideologica, Casado rivendica i valori tradizionali della destra nel campo dei temi etici (no eutanasia e possibilità di aborto limitate), della fiscalità (bisogna abbassare le tasse, dice il giovane leader), dell'unità nazionale (nessun dialogo con i separatisti catalani). Idee simili a quelle propugnate per decenni da politici e capi di stato con gran pedigree, idee che hanno attratto gli elettori del Partito popolare più del pragmatismo della sfidante di Casado, Soraya Sáenz de Santamaría. Niente di estremista o, peggio ancora, populista. Casado ha ancora tempo per rinnegare i suoi valori – anche Viktor Orbán si presentò per la prima volta con idee liberali genuine –, ma per ora non merita le accuse che gli sono state rivolte.

NEL MEDITERRANEO AGITATO
 LA SICILIA TRA FUZZI E
 ONDATE, TEMPESTE E
 SOLE A GIUGNO...



Minacce incrociate, Teheran e Washington giocano con il fuoco

IL FRONTE IRANIANO

Evocata la possibilità di un confronto militare mentre si avvicinano le sanzioni

Roberto Bongiorno

Per ora è solo una guerra di parole. Ma i toni apertamente belligeranti tra Iran e Stati Uniti preludono comunque a un autunno caldissimo. Ricorrendo ancora una volta a un *tweet*, il presidente americano Donald Trump ha perfino evocato la possibilità di una guerra aperta con la Repubblica islamica. «Non minacciate mai più gli Stati Uniti - ha scritto Trump rivolgendosi al presidente iraniano Hassan Rouhani - o subirete conseguenze come pochi nella storia hanno sofferto. Non siamo più un Paese che sopporterà le vostre stupide parole di violenza e morte. Fate attenzione». Un *tweet* scritto in maiuscolo per enfatizzare e rimarcare le parole del presidente a capo di una delle due maggiori potenze nucleari del mondo.

Minacce di questo tenore - fortunatamente non seguite dai fatti - Trump le aveva già fatte la scorsa estate contro il regime nordcoreano: «Basta o sarà fuoco e furia come il mondo non ha mai visto». Il destinatario del bellicoso *tweet* di ieri è il presidente Rouhani, che il giorno prima aveva ammonito Trump: «Non giochi con la coda del leone (scherzare col fuoco), altrimenti se ne pentirà. L'America dovrebbe sapere che la pace con l'Iran è la madre di tutte le paci mentre la guerra con l'Iran è la madre di tutte le guerre». Poi l'allusione alla sicurezza dello

stretto di Hormuz, il braccio di mare che collega le acque del Golfo Persico a quelle dell'Oceano Indiano da cui transita il 30% di tutto il petrolio trasportato via mare (e 1/3 del greggio consumato dall'Europa): «Signor Trump, noi siamo uomini d'onore e coloro che hanno garantito la sicurezza dello stretto regionale nella storia. Se noi non potremo esportare il nostro petrolio nessun altro Paese della regione potrà farlo». In questa escalation verbale ieri sera il capo iraniano della giustizia, Sadegh Amoli Larijani, ha definito Trump «stupido e incapace».

Da mesi il presidente americano sta cercando di convincere gli alleati europei a mettere nell'angolo l'Iran. Sono trascorsi solo due mesi da quando Trump ha annunciato l'uscita unilaterale degli Stati Uniti dall'accordo sul nucleare iraniano, incrinando ulteriormente le relazioni con gli alleati europei, firmatari dell'intesa insieme a Russia e Cina. Da allora i rapporti tra Teheran e Washington sono andati peggiorando. I Paesi europei, che stanno ancora cercando, finora invano, di preservare l'accordo sul nucleare, hanno chiesto alla Casa Bianca di concedere permessi speciali per le loro compagnie che svolgono importanti business in Iran al fine di non incorrere nelle sanzioni americane. Ma, al di là di qualche possibile moratoria verso Paesi asiatici che dipendono dall'import di greggio iraniano, Washington sembra decisa ad applicare le sanzioni a qualunque Paese farà affari "proibiti" con l'Iran. Il 4 agosto, entrerà in vigore la prima tranche di sanzioni contro l'Iran. La seconda tranche partirà in novembre, quando dovrebbe scattare l'embargo petrolifero, la sanzione che potrebbe mettere in gi-

nocchio l'economia iraniana.

Il piano di Trump è chiaro: delegittimare il governo iraniano, un regime che ai suoi occhi sostiene il terrorismo islamico internazionale e destabilizza la regione. L'obiettivo finale a cui lavora da tempo Washington è portare dalla propria parte la popolazione iraniana e provocare un cambio di regime. Un compito non facile in cui è impegnato lo staff del presidente, in prima linea il segretario di Stato Mike Pompeo. Che ha affermato che la guida suprema dell'Iran, Ali Khamenei, avrebbe un fondo speculativo segreto personale da 95 miliardi di dollari non tassato e utilizzato dalle Guardie islamiche rivoluzionarie: «Il livello di corruzione e ricchezza tra i leader del regime dimostra che l'Iran è gestito da qualcosa che somiglia alla mafia più che a un governo», ha precisato Pompeo. Ieri pomeriggio è stato il turno di John Bolton, il consigliere per la sicurezza nazionale della Casa Bianca. «Il presidente Trump mi ha detto che se l'Iran farà qualcosa di negativo pagherà un prezzo che solo pochi Paesi hanno pagato finora».

Un'escalation preoccupante, ma finora solo verbale. L'Iran non vuole certo una guerra. Ma anche nello staff di Trump non c'è tutta questa voglia di aprire un conflitto potenzialmente capace di incendiare tutto il Medio Oriente, già destabilizzato dai sette anni di guerra civile siriana. Non tanto per un confronto militare in cui gli Stati Uniti vantano un'indubbia supremazia. Piuttosto perché una guerra con l'Iran avrebbe inevitabilmente un pesante impatto sull'economia mondiale, già in difficoltà per i primi effetti di una guerra che Trump ha appena scatenato: quella dei dazi.

Pakistan al voto, una transizione difficile

L'EREDITÀ DI SHARIF

Imran Khan sfida i partiti tradizionali, restano molte contraddizioni economiche

Marco Masciagi

Con il voto in programma domani, il Pakistan si appresta a vivere la seconda transizione tra governi civili della sua storia. Eppure, nonostante il confronto con un passato a dir poco drammatico, costellato di colpi di stato e violenza politica su una scala con pochi eguali nel pianeta, questa potenza atomica di 106 milioni di elettori (e quasi 200 milioni di abitanti) si sta avvicinando al voto in uno straordinario clima di caos, paura e diffidenza. Non solo tra i leader dei partiti, ma anche tra alcuni di loro e le onnipotenti Forze armate e il potere giudiziario, con sullo sfondo episodi sempre più gravi e frequenti di intimidazioni nei confronti dei media.

La storia politica pakistana recente è stata dominata da due schieramenti, fortissimamente identificati con altrettante famiglie e con le due più popolose province del Paese. Quest'anno però le cose dovrebbero cambiare.

La Pakistan Muslim League - Nawaz (Pml-N) è il partito di Nawaz Sharif, il tre volte primo ministro arrestato pochi giorni fa assieme alla figlia Maryam dopo una condanna per corruzione. Lo scettro del principale partito conservatore del Paese è quindi passato al fratello dell'ex premier, Shehbaz Sharif, tre volte *chief minister* del Punjab, la provin-

cia più ricca e popolosa del Paese. Gli Sharif si dicono osteggiati dalle Forze armate (Nawaz venne deposto in un colpo di stato nel 1999) e dalla magistratura, citando il fatto che i procedimenti giudiziari aperti contro gli attivisti del partito sarebbero circa 17mila.

Lo schieramento che per decenni si è alternato con la Pml-N alla guida del Paese è il Pakistan Peoples Party del clan Bhutto che ha la sua base elettorale nel Sindh. Questa volta il candidato premier del partito progressista sarà il 29enne Bilawal Bhutto Zardari: studi a Oxford, pochissima esperienza, ma un pedigree politico impeccabile: è il figlio dell'ex premier Benazir Bhutto, uccisa in un attentato nel 2007, ed è il nipote dell'ex primo ministro Zulfikar Ali Bhutto, deposto nel 1977 e fatto impiccare due anni più tardi da una delle tante giunte militari avvicendatesi alla guida del Paese.

La novità del voto di domani dovrebbe essere però Imran Khan, un'affascinante ex superstar del cricket, che dopo oltre due decenni di politica sembra finalmente sul punto di fare il salto di qualità con la "sua" formazione, il Pakistan Tehreek-e-Insaf (Pti). Khan si presenta come un'alternativa "pulita", a un tempo populista e liberista, alla tradizionale diarchia dei clan Sharif e Bhutto, ma negli ultimi anni ha forse coltivato rapporti più intensi di quanto fosse raccomandabile con le "anime nere" del Paese: le Forze armate e alcune formazioni islamiche radicali.

I sondaggi dicono che la sfida principale sarà quella tra il Pml-N del clan Sharif e il Pti di Imran Khan, con il Ppp della famiglia Bhutto potenziale ago della bilancia nel caso

che nessuno dei due favoriti riesca a ottenere una maggioranza in Parlamento. Tra gli elementi di contorno spiccano senza dubbio i partiti islamisti radicali che collettivamente presentano 1.500 candidati alcuni dei quali hanno potuto godere dell'appoggio in campagna elettorale nientemeno che di Hafiz Saeed, il leader religioso accusato di essere la mente dietro gli attacchi di Mumbai del 2008 che costarono la vita a 164 persone, nonché uno degli uomini più ricercati dalle autorità anti-terrorismo americane.

Analogamente al quadro politico, anche quello economico nasconde, dietro un successo di facciata, diverse criticità. I motivi di ottimismo sono presto detti: nell'anno fiscale in corso il Pil pakistano dovrebbe crescere, anche grazie agli enormi investimenti per la Belt and Road Initiative cinese, di circa il 5,8%, il tasso più alto da oltre un decennio. Il problema è che le riserve di valuta estera sono scese a 9,5 miliardi di dollari (quanto basta per circa un mese di importazioni), da gennaio la rupia pakistana ha perso il 14% e il deficit delle partite correnti a quota 18 miliardi di dollari ha spinto la State Bank of Pakistan (Sbp) ad alzare i tassi d'interesse e bloccare le importazioni di oltre cento categorie di prodotto. Non solo, l'export ormai vale solo il 7% del Pil, un quarto della media dei Paesi asiatici in via di sviluppo. Chiunque vinca ha buone possibilità di trovarsi nel giro di pochi mesi a chiedere l'ennesima linea di credito al Fondo monetario internazionale, a meno di due anni dal saldo di un precedente prestito da 6,6 miliardi di dollari.

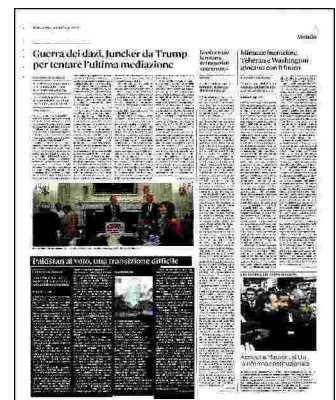
© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI SCENARI



Un'agenda complessa

Chiunque vinca le elezioni in programma domani in Pakistan non avrà un percorso facile. Il futuro premier erediterà un'economia in gravi difficoltà: con la rupia svalutata quattro volte da dicembre, il nuovo governo potrebbe essere costretto a rivolgersi al Fondo monetario internazionale per un bailout. Scenario probabile in caso di vittoria di Imran Khan (*nella foto*), ex stella del cricket e oggi leader di Tehreek-e-Insaf (Movimento per la giustizia). La Lega musulmana-Nawaz, legata all'ex premier Sharif attualmente in carcere e più vicina al mondo del business, potrebbe invece tentare di ricorrere all'aiuto della Cina. Al centro dell'agenda di Imran Khan è invece la lotta alla corruzione. Negli ultimi sondaggi i due partiti si sono ritrovati testa a testa.



MOAVERO A BERLINO

«Porti aperti a Sophia fino alla modifica»

Salvini firma una direttiva per ridurre i servizi erogati ai richiedenti asilo**Isabella Bufacchi**Dal nostro inviato
BERLINO**Marco Ludovico**

ROMA

L'operazione Sophia va avanti: l'Italia «garantirà l'approdo degli sbarchi nei porti italiani in seguito ai salvataggi in mare» della missione navale europea ancora «per qualche settimana». Lo ha detto ieri il ministro degli Esteri Enzo Moavero Milanesi a Berlino dopo aver incontrato il collega tedesco Heiko Maas: confermata così la posizione italiana che pur nel rispetto delle regole in vigore sul soccorso marittimo resta in attesa di una soluzione al flusso migratorio di primo livello entro le prossime settimane nella cornice della dichiarazione

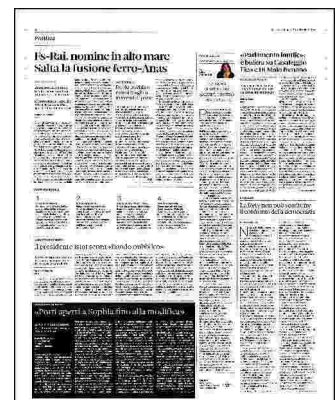
dell'ultimo Consiglio europeo. La Ue si è data cinque settimane di tempo per trovare un accordo di maggiore condivisione «dell'impatto e dei costi» legati all'arrivo dei profughi in Europa che non dovranno più ricadere sul Paese primo punto di arrivo. «L'operazione Sophia è importante ed è importante che vada avanti, che una nave tedesca nelle prossime cinque settimane possa approdare nei porti italiani» ha sottolineato Maas aggiungendo che «c'è la volontà di trovare soluzioni condivise e congiunte» e riconoscendo davanti alla stampa tedesca, oltretutto italiana, come l'Italia si sia sentita «abbandonata» e che sia giusto chieda ora solidarietà: «L'Italia ha un alleato in noi, nella Germania», ha affermato sostenendo la volontà comune. Maas ha però anche sottolineato che l'accordo per modificare le regole sugli approdi non potrà essere bilaterale ma europeo. Moavero ha risposto che si potranno «avanzare proposte congiunte» nel quadro europeo, nel momen-

to in cui Germania e Italia saranno allineate. Il ministro italiano ha messo in chiaro che il Trattato di Dublino si ferma ai richiedenti asilo e che invece ora è necessaria «una presa di responsabilità condivisa delle persone salvate a monte di chi abbia o non abbia diritto d'asilo». Moavero ha detto alla Germania che si parte con risolvere il flusso di primo livello e poi si scende «a valle» per trovare la soluzione sul livello secondario. Sono due problemi distinti ma possono essere affrontati insieme. Quanto alle sanzioni alla Russia, Moavero Milanesi si è limitato a ricordare che le norme che regolano il diritto internazionale «vanno rispettate» e che l'Italia non ha dissentito al rinnovo delle sanzioni contro la Russia.

Ieri, tra l'altro, al ministero dell'Interno c'è stato un lungo incontro tra i tecnici italiani e tedeschi sulla necessità di regolare i «movimenti secondari» - ma non solo - proprio come previsto dall'ultimo Consiglio di fine giugno. Ma il ministro dell'Interno,

Matteo Salvini, è intervenuto di nuovo sul tema delle spese di accoglienza. Con una direttiva ha sancito una riduzione dei costi per l'accoglienza dei richiedenti asilo. I «migranti beneficiari di una forma di protezione» continueranno ad avere diritto a «percorsi di inclusione sociale funzionali al conseguimento di un'effettiva autonomia personale». Invece «i servizi di prima accoglienza» destinati a chi ha fatto domanda di protezione ma è in attesa di sentenza «vanno invece rivisitati in un'ottica di razionalizzazione e contenimento della spesa pubblica». In prospettiva Salvini intende revisionare tutti i costi legati al sistema di accoglienza. Per questo ieri ha siglato con il presidente dell'Anac (autorità nazionale anticorruzione), Raffaele Cantone, un accordo di collaborazione per definire «un nuovo schema di capitolato-tipo per la fornitura di beni e servizi». I risparmi conseguenti potrebbero essere di diverse centinaia di milioni l'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ELENA LOEWENTHAL

Diritti gay, è Tel Aviv la frontiera più avanzata

P. 23



È TEL AVIV LA FRONTIERA PIÙ AVANZATA DEI DIRITTI GAY

ELENA LOEWENTHAL

Raramente si è vista in Israele una mobilitazione come quella che domenica, cioè il primo giorno lavorativo della settimana, ha coinvolto in forme diverse praticamente tutto il Paese. Mentre l'universo ortodosso celebrava il digiuno del 9 di Av, forse il momento più triste del calendario ebraico in cui si ricorda la distruzione del Tempio di Gerusalemme (e che quest'anno era stato posticipato di un giorno perché non cadesse durante lo Shabbat), il resto del Paese si infuriava contro il governo per un emendamento alla legge sulla genitorialità surrogata che di fatto esclude questa possibilità per i padri gay, mentre lo stesso Netanyahu aveva poco prima assicurato i movimenti Lgbt sul fatto che il provvedimento sarebbe passato. Di fatto, soprattutto a Tel Aviv, le coppie di genitori omosessuali sono più che «normali», ma si costruiscono attraverso adozioni o diversi escamotage giuridici. L'emendamento non avrebbe fatto altro che fotografare la realtà.

Tel Aviv, frontiera avanzata dei diritti gay, Tel Aviv che è una fra le città più gay friendly del mondo, dove il paesaggio urbano e umano contempla tutta la possibile gamma di situazioni di coppia e non, con o senza bambini, si è sentita profondamente tradita, e ha reagito portando alla propria causa grandi fette del Paese.

La protesta è culminata in quello che è stato un inedito, concettualmente rivoluzionario sciopero nazionale a favore dei gay, a cui hanno preso parte moltissimi lavoratori. E moltissimi datori di lavoro hanno deciso di non detrarre dallo stipendio la giornata di sciopero dei propri dipendenti, in questa occasione, per solidarietà. Domenica sera in piazza Rabin circa sessantamila persone si sono

radunate per la manifestazione di protesta. Espo-
nenti politici, compresi alcuni del Likud, ufficiali
dell'esercito, il sindacato nazionale, e altre voci
istituzionali non hanno fatto mancare la loro soli-
darietà alla protesta. E sui social network lo slo-
gan «tutti hanno diritto a una famiglia» accompa-
gnato dalla bandiera arcobaleno, ha spopolato su
profili di gay, etero, uomini, donne. In altre paro-
le, quella grossa fetta d'Israele estranea alle restriz-
ioni degli schemi tradizionali, liberale e aperta,
ha alzato la voce sdegnata dal passo falso del go-
verno – e soprattutto di Netanyahu che si è rima-
ngiato la parola data sull'emendamento, con un
gesto di sudditanza all'ala ortodossa e conserva-
trice dello schieramento politico. Il tutto a pochi
giorni dallo «scandalo» del rabbino conservativo,
cioè non ortodosso, fermato per avere celebrato
un matrimonio – in Israele non esiste ancora il
matrimonio civile, lo celebrano le diverse autorità
religiose, e per l'ebraismo vige quello dell'orto-
dossia –, e all'indomani del national bill che se in
realtà non dice nulla di nuovo su nazione, religio-
ne, identità, è stato visto da molti come l'apripista
per una restrizione dei diritti delle varie minoran-
ze che vivono nel Paese, gli arabi prima di tutti.

Dunque la protesta di domenica, che si è mani-
festata nelle forme più diverse, anche spontanee
(per qualche tempo i manifestanti hanno anche
bloccato la tangenziale di Tel Aviv) attesta una
preoccupazione generale che ha al suo cuore la
questione fondamentali dei diritti individuali in
una società multiforme, fatta di tante identità di-
verse che devono poter convivere senza conflit-
tualità, nel rispetto dei diritti. E naturalmente an-
che dei doveri. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

PERSONAGGIO

LINDA LAURA SABBADINI

La leader peshmerga
 "Libererò
 le donne curde"

P. 10



La comandante peshmerga Nessrin Abdalla in prima linea in Siria: "Il nostro fine non è soltanto il Kurdistan unito, ma la liberazione femminile"

“Noi curde abbiamo combattuto i terroristi per un mondo in cui le donne siano libere”

INTERVISTA

LINDA LAURA SABBADINI
 SPOLETO (PERUGIA)

Nessrin Abdalla, 37 anni, comandante curda dell'Unità di protezione popolare delle donne dell'Ypj che combatte nel Nord della Siria, e sua portavoce, componente del Consiglio della Fsd che coalizza tutte le forze per la Siria Democratica. La incontro a Spoleto dove ha partecipato ai «Dialoghi», nell'ambito del Festival dei due mondi. Una donna straordinaria. È combattiva e molto determinata. Ma anche dolce, piena di vita, acqua e sapone, e soprattutto sognatrice.

Perché ha deciso di fare la combattente?

«Sono la seconda di dieci figli. Volevo contribuire a liberare il mio popolo e le donne, tutte le donne, non solo le curde. Sono cresciuta in una famiglia che tiene molto alla patria curda, ai nostri diritti come popolo. Mio fratello è morto a 16 anni, combattendo. Mio padre e mia madre erano analfabeti, mi hanno trasmesso una grande forza. Sono orgogliosa di dedicare

la mia vita a questo». **Quando ha deciso di costituire una armata di donne?**

«Era il 2011. Eravamo in poche a volerlo fare, in 5-6, ma molto determinate. L'abbiamo fondata nel 2013. Ora siamo 8000. La nostra filosofia è conoscerci e proteggerci. Il nostro fine è la liberazione delle donne. Combattendo per la libertà ci liberiamo. Se le donne sono più libere, la società intera lo sarà di più». **Chi sono le donne che fanno parte della resistenza?**

«Siamo soprattutto giovani, di diverso livello culturale. E non siamo solo curde. Si sono unite a noi donne arabe, armeno, che incontrano maggiori resistenze da parte maschile e non hanno loro unità di combattimento. Noi accogliamo tutte, perché vogliamo la liberazione di tutte». **C'è una battaglia che ricorda con maggiore soddisfazione?**

«Non amo le battaglie. Non è nostra volontà combattere, ma dobbiamo proteggerci. In guerra o uccidi o sei ucciso. Certo aver liberato migliaia di donne rese schiave dall'Isis è stata una emozione forte. Erano soprattutto Ezidi, quindi considerate infedeli. Avevano il terrore negli oc-

chi, traumatizzate. Avevano visto tante, tante teste mozzate. Tante donne si sono suicidate, perché non potevano accettare di vivere da schiave. Siamo orgogliose di averle liberate». **Ma chi addestra le donne del Ypj?**

«Nelle scuole siriane c'è la materia educazione militare per uomini e per donne. Quindi le basi ce l'hanno tutte. In questo siamo avvantaggiate. Poi le combattenti più esperte istruiscono le altre. A volte anche gli uomini ci aiutano. Ce la caviamo benissimo». **Come siete organizzate?**

«Chi dirige si dedica a tempo pieno. Le altre hanno tre giorni di pausa al mese. Tutto è fatto su base volontaria e non retribuito. Se la famiglia ha bisogno di aiuto si interviene per aiutarla. Il lavoro è di tipo militare ma anche culturale. Facciamo molta formazione nella fase di reclutamento. Abbiamo costruito Accademie di formazione militare e del pensiero. Sono fiera di aver fondato una delle prime». **Della reazione dell'Isis nei confronti di una milizia di donne cosa dice?**

«Li ha confusi, spiazzati, mo-

ralmente distrutti. Hanno cambiato due volte le loro norme: prima hanno detto che chi fosse stato ucciso da una donna non sarebbe andato in paradiso, poi hanno aggiunto che i corpi sarebbero stati bruciati. Ho tenuto tanti interrogatori di militanti dell'Isis. Tra i prigionieri, ci siamo trovati di fronte a più di 40 nazionalità diverse, molti occidentali. Si agitavano, non mi volevano, chiedevano di essere interrogati da uomini. Sono uomini terribili, psicopatici che si esaltano a tagliare le teste, uomini deboli coinvolti per motivi economici, esaltati, sadici, integralisti. Mai cadere prigioniero dell'Isis! Noi combattiamo fino all'ultimo. Se ci troviamo senza vie d'uscita, preferiamo la morte». **Quale è il tuo sogno?**

«Sono donna e sono curda. Il mio sogno è un Kurdistan unito dove le donne siano libere e l'uguaglianza trionfi. Ma oggi mi basta ottenere un sistema democratico, non centralizzato, in Siria dove tutti i popoli siano rappresentati e le donne siano uguali. Noi curdi esistiamo, abbiamo diritto a una identità riconosciuta». **Le donne salveranno il mon-**

do?
«Noi donne siamo la patria,

la nazione, il mondo. Quando la donna combatte per salvare se stessa, sta salvan-

do il mondo, lo sta trasformando in un mondo più

giusto, dove le donne sono libere. Dove c'è la donna vince la pace». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



NESSRIN ABDALLA
COMANDANTE
MILIZIE CURDE YPG



Abbiamo cominciato nel 2011. Eravamo in 5-6, ma molto determinate. Adesso siamo ottomila



L'Unità di protezione popolare delle donne dell'Ypj che combatte nel Nord della Siria



I COLLOQUI A GERUSALEMME

**“Forze iraniane a 100 chilometri dal Golan”
Ma Israele rifiuta l’offerta di Mosca**

Il conflitto in Siria e la presenza iraniana nel Paese sono stati i temi al centro dell’incontro convocato ieri a Gerusalemme con urgenza tra il ministro degli Esteri russo, Serghei Lavrov, e il premier israeliano, Benjamin Netanyahu. I colloqui sono stati chiesti dal presidente Vladimir Putin, con il quale Netanyahu ha avuto numerosi contatti negli ultimi mesi. L’Iran, impegnato in Siria a fianco delle forze di Assad e di Mosca, è il nemico numero uno per Israele e Netan-

yahu vuole impedire che si radichi militarmente nel Paese. Israele ha chiesto che tutte le forze iraniane siano costrette a lasciare la Siria. Ieri Mosca ha assicurato il suo impegno nel garantire l’allontanamento delle forze siriane a 100 chilometri dalle alture del Golan, ma secondo alcune fonti vicine al governo dello Stato Ebraico Netanyahu avrebbe rifiutato l’offerta perché «Israele non permetterà agli iraniani di stabilirsi neanche a 100 chilometri dal confine».



Seicento stranieri affiliati allo Stato islamico e arrestati sono in un limbo. I guerriglieri non li vogliono e i Paesi di provenienza negano il rimpatrio

Il dilemma dell'esercito Ypg: cosa fare dei foreign fighter

IL CASO

GIORDANO STABILE
 INVIATO A BEIRUT

La battaglia di Raqqa è finita da nove mesi ma le Forze democratiche siriane hanno ancora una grana. E sono i prigionieri stranieri dell'Isis. Seicento combattenti arrivati da quaranta nazioni diverse, tenuti nelle prigioni gestite dai curdi dello Ypg. I guerriglieri vorrebbero sbarazzarsene, perché la loro custodia assorbe uomini e risorse, ma nessuno dei Paesi di provenienza vuole riprenderseli. La maggior parte arrivano dai Paesi del Maghreb, soprattutto dalla Tunisia, ma decine anche dall'Europa. Sono un rompicapo giuridico, perché a parte l'ac-

cosa generica di appartenenza a un gruppo terroristico è difficile formulare capi d'accusa precisi.

«Eravamo impiegati»

Quasi tutti i foreign fighter interrogati si proclamano innocenti. Quelli intervistati dai media occidentali dichiarano di non aver fatto parte delle unità combattenti dello Stato islamico, ma di aver lavorato nell'amministrazione, come infermieri, o tecnici. Difficile credergli, ma anche dimostrare il contrario. A "costruire" il Califfato sono arrivati dai 50 agli 80 mila stranieri, a seconda delle stime. La maggior parte jihadisti, ma in effetti l'Isis aveva reclutato anche medici, ingegneri e altre figure professionali. Molti sono arrivati con mogli, figli, che adesso vegetano in un limbo, in stato di semi-pri-

gionia in sezioni speciali dei campi profughi.

Il portavoce del Pentagono Sean Robertson ha confermato qualche giorno fa la cifra di 600 foreign fighter, e precisato che 40 sono russi, una dozzina francesi e altrettanti tedeschi. Altri 400 detenuti sono combattenti siriani dello Stato islamico. Il segretario di Stato americano John Mattis ha fatto pressione sui Paesi alleati perché si riprendessero i terroristi, anche perché non si sa fino a quanto i curdi riusciranno a gestirli e alcuni sono stati già rilasciati. Anche la rapida evoluzione in Siria preoccupa.

I negoziati avanzati

Le Forze democratiche siriane hanno avviato colloqui con il governo di Damasco, aperto uffici di rappresentanza nella capitale e a Lattakia, e potrebbero cedere il con-

trollo del territorio a Bashar al-Assad, se l'intesa fra Donald Trump e Vladimir Putin venisse formalizzata.

Il destino dei combattenti stranieri potrebbe essere quindi un processo senza tanti complimenti nei tribunali del regime, come sta già avvenendo in Iraq, con decine di esecuzioni sbrigative. Chi sarà di sicuro processato in Occidente, anzi negli Stati Uniti, sono due componenti del "Beatles", il quartetto di boia britannici che torturava e uccideva gli ostaggi occidentali a Raqqa. Alexandra Kotey ed El Shafee Elsheikh sono stati catturati dai curdi lo scorso gennaio e se estradati in America rischiano la pena di morte. Ieri il "Telegraph" ha rivelato che il ministro dell'Interno britannico Sajid Javid non si opporrà a una eventuale condanna capitale. —



IL PRESIDENTE DELLA CAMERA

Fico: "Bisogna salvarli La Libia non è né un Paese né un porto sicuro"

FRANCESCA PACI
 ROMA

Quello dei migranti è un tema che continuerà a far discutere e non solo gli avversari politici. A ribadire quanto anche l'esecutivo giallo-verde sia su questo assai disomogeneo è stato ieri il presidente della Camera Fico, anima della fronda sinistra del Movimento 5 stelle, che sotto i riflettori del festival di Giffoni ha esternato una posizione non proprio in linea con la sua maggioranza: «Dobbiamo avere una politica più lungimirante e seria con la Li-

bia, perché la Libia non è né un Paese né un porto sicuro, e noi non possiamo girarci dall'altra parte» ha detto a chi chiedeva conto dell'asse Roma-Tripoli. Non è la prima volta di Fico, né forse sarà l'ultima: «Continuerò a combattere per quello che credo giusto. Le persone vanno salvate in mare sempre e comunque, vanno accolte. Ma l'Europa deve essere solidale e dare una mano vera all'Italia, senno' così non ha senso».

Sono ore calde, le stesse in cui il vice-premier Salvini rilancia la sua sfida #chiudiamoiporti alle

Ong e in particolare a quella Open Arms che dopo aver accompagnato in Spagna la camerunense Josefa, l'unica sopravvissuta del naufragio di una settimana fa, si è rimessa in mare alla volta della SaR libica. Fico usa toni diversissimi dal compagno di schieramento: «Negli ultimi 10 anni le Ong come Save the Children e Medici senza Frontiere, insieme alla Guardia Costiera italiana e alla Marina Militare italiana, hanno fatto un lavoro straordinario di sicurezza e salvataggio in mare». E per quanto la dissonanza tra i due suggerisca giochi di sponda, la partita è aperta.

L'Italia tiene il punto in Europa chiedendo collaborazione. Lo ha fatto ancora ieri il ministro degli esteri Moavero durante l'incontro berlinese con il suo omologo tedesco Heiko Maas, ribadendo che «le migrazioni sono una grande questione europea» da affrontare insieme e che bisogna «spostare l'at-

tenzione dal momento dell'arrivo in Europa al momento di partenza nei Paesi d'origine». L'obiettivo ideale sarebbe la creazione delle famose piattaforme di sbarco nei Paesi extra UE, di cui si tornerà a discutere oggi a Bruxelles. Ma al momento non si è candidato nessuno, neppure tra i partner già testati sui rimpatri volontari come la Tunisia, dove il ministro della difesa Trenta ha appena stretto la mano al presidente Essebsi in nome della comune lotta al terrorismo e all'immigrazione clandestina. L'obiettivo più plausibile pare essere allora la revisione delle regole della missione Sophia in modo che l'Italia non sia più l'unico porto di approdo delle navi europee. Moavero è fiducioso che ci si arriverà «nel giro di qualche settimana» e garantisce che fino a quel giorno Roma consentirà «l'approdo nei suoi porti alle persone salvate con Sophia». —

© BY NC ND ALDUNO DIRITTI RISERVATI



La Commissione elabora un documento per gestire l'accoglienza
Procedure d'asilo accelerate e piattaforme nei Paesi extra europei

Migranti, l'offerta Ue Centri controllati e rimpatri assistiti

RETROSCENA

MARCO BRESOLIN

Procedure d'asilo accelerate all'interno degli hotspot. Possibilità di redistribuire i rifugiati tra gli altri Stati membri. E rimpatrio assistito per chi non può godere della protezione internazionale. Ruota attorno a questi tre elementi la proposta sui «centri controllati» per migranti che la Commissione europea svelerà oggi. Ma ognuno di questi elementi potrà essere sviluppato soltanto «su base volontaria». Non si tratta infatti di una proposta legislativa, bensì di un «documento di discussione» che domani pomeriggio finirà sul tavolo del Coreper, la riunione dei rappresentanti dei 28 Stati Ue. Per verificare quanto sarà ampia questa base volontaria.

Seimila euro a migrante

I contorni dei «centri controllati» restano quindi tutti da definire. Dovrebbero essere installati negli «Stati di frontiera», a patto che questi sia-

no disposti ad accettarli. Spetterà a quei Paesi, per esempio, decidere se i centri saranno chiusi o aperti. Non si tratterà di hotspot a gestione europea, con la bandiera a dodici stelle, ma di centri gestiti a tutti gli effetti dallo Stato ospitante «con il pieno supporto dell'Ue ed eventualmente delle agenzie delle Nazioni Unite». Non saranno quindi molto diversi dagli

hotspot già presenti in Italia: l'unica differenza riguarderà le procedure per l'esame delle domande d'asilo. Dovranno essere accelerate e condotte all'interno dei centri in modo da individuare subito gli aventi diritto.

Questi potrebbero poi essere redistribuiti tra gli altri Paesi (su base volontaria): l'Ue mette sul piatto seimila euro per ogni richiedente asilo accolto. Per tutti gli altri ci sono due soluzioni: il rimpatrio forzato, se provengono da un Paese con accordo di riammissione; oppure il rimpatrio volontario assistito, con i sol-

Gli hotspot non saranno

gestiti dall'Ue, ma dagli Stati. Resta il principio della volontarietà

di della Ue e il supporto delle agenzie Onu. Ma - giuridicamente - la responsabilità di questi migranti rimane tutta nelle mani dello Stato in cui sono sbarcati.

Juncker e Conte

In seguito allo scambio di lettere tra Jean-Claude Juncker e Giuseppe Conte, oggi la Commissione ribadirà di essere pronta a coordinare una cabina di regia per mettere in contatto gli Stati Ue e sondare eventuali disponibilità ad accogliere (su base volontaria) i migranti sbarcati di volta in volta in Italia. Ma Bruxelles ricorderà a Roma che non ha alcuna competenza sull'individuazione del porto di attracco delle navi e che dunque la cabina di regia non avrà alcun potere di smistare gli sbarchi sulle coste Ue.

Il fronte Nordafricano

Sempre oggi Bruxelles lancerà un'altra proposta, dedicata

alle cosiddette «piattaforme di sbarco» nei Paesi extra-Ue. Un progetto che sostanzialmente ricalca ciò che le agenzie Onu stanno già facendo in alcuni Paesi africani sul fronte dell'assistenza ai migranti e dell'esame delle loro domande d'asilo. Da qui gli aventi diritto possono essere reinsediati in Europa attraverso i corridoi umanitari gestiti dall'Unhcr, mentre gli altri rimandati nei Paesi d'origine con i rimpatri volontari assistiti gestiti dall'Oim. Nel progetto non si parla né di «centri» né di «campi» e per svilupparlo serve innanzitutto il via libera degli Stati interessati: al momento hanno già messo le mani avanti, dichiarandosi - a mezzo stampa - contrari. A Bruxelles assicurano che le trattative vere e proprie inizieranno non prima del prossimo 30 luglio, giorno in cui Unhcr, Iom e Ue si incontreranno per definire una modalità d'approccio comune. Tra gli obiettivi c'è anche quello di fornire a questi Paesi un'assistenza (logistica ed economica) per le attività di ricerca e soccorso in mare, nonché per la gestione dei loro confini. —

I "Jihadi Beatles" verso il boia negli Usa E il governo britannico chiude un occhio

LA STORIA

LONDRA I boia nelle mani di un boia. Il governo conservatore britannico di Theresa May è pronto a chiudere un occhio sull'opposizione di principio alla pena di morte, sbandierata dal Regno Unito con il resto d'Europa. Almeno nel caso di due seguaci dell'Isis, entrambi nati sudditi di Sua Maestà - i famigerati «Jihadi Beatles», catturati mesifa in Siria e reclamati ora dalla giustizia degli Usa, di fronte alla quale la condanna capitale è una concreta possibilità. L'imbarazzante vicenda - sfociata ieri in un rovente botta e risposta alla Camera dei Comuni, con l'esecutivo messo sul banco degli imputati dalle opposizioni e non solo - è stata rivelata dal Daily Telegraph, testata filo-Tory per antonomasia. Ma che stavolta al partito della May non ha fatto alcuno sconto. Il



INSIEME
Alexanda
Kotey, a
sinistra, e El
Shafee
Elsheikh,
vengono
scortati dalla
polizia curda
all'interno
della città di
Kobane

I DUE KILLER DELL'ISIS SONO CITTADINI INGLESI E FINIRANNO A GUANTANAMO. DA MAY VIA LIBERA DI FATTO ALLA PENA DI MORTE

giornale ha intercettato e debitamente pubblicato documenti riservati da cui risulta, nero su bianco, come il ministro dell'Interno, Sajid Javid, abbia rinunciato in sostanza a esercitare alcuna tutela su Alexandra Kotey e El Shafee Elsheikh, due individui partiti dal Regno per mettersi al servizio del

Califfato in Siria (e ribattezzati dai media Jihadi Beatles per l'accento british delle loro voci in alcuni feroci video dell'Isis di decapitazione di ostaggi) finiti negli ultimi mesi nelle mani di miliziani dell'opposizione siriana finanziati dagli americani. E destinati quindi a essere spediti oltreoceano, con ogni probabilità a Guantanamo. In una lettera, Javid accantona in particolare espressamente qualsiasi richiesta d'assicurazione che i due non siano almeno giustiziati. E lascia intendere di fatto che gli Usa potranno disporne come vogliono.

LA POLEMICA

Un verdetto che non suscita sentimenti di pietà nella pubblica opinione, dato il profilo dei personaggi. Ma scatena comunque una bufera sull'esecutivo, nell'arena politica, sui media e da parte dei difensori dei diritti umani, per l'evidente spregiudicatezza della mossa e per il tentativo di nasconderla.

R. Es.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

